

Gli ultimi giorni di Pompei

Edward Bulwer Lytton n. 7

Trascrittura dall'italiano dannunziano del 1906 al terzo millennio --- Laboratorio di Ecfraistica Federico II

Di Redazione



Libro I

7

VII

Quando Glauco uscì, volava leggero nell'aria, inebriato dal colloquio, sicuro dell'amore corrisposto. La speranza grande lo portava in estasi, terra e cielo erano piccoli per tanto andare – nemmeno immaginava l'opera del nemico, e dimenticava dolori e ingiurie del passato, traversando le strade canticchiava la canzone di Jone. Entrò in Via della Fortuna, dove le case, dipinte fuori e dentro, erano così vicine che con le porte aperte si vedevano gli affreschi delle pareti. Ai lati della strada s'alzava un arco trionfale, e Glauco lo varcò entrando nel Tempio della Fortuna, dal un portico elegante all'esterno, innalzato dalla famiglia di Cicerone, se non proprio da lui. Bastava a rendere imponente la scena, il tempio era uno dei più preziosi dell'architettura romana, sorgeva su di un podio con due gradinate che portavano al terrazzo dov'era il delubro della dea. Da quel terrazzo poi un'altra gradinata, larga, portava al portico, sostenuto da colonne scannellate da cui pendevano festoni di fiori. Dall'altra parte del tempio statue di fattura greca e poco lontano l'arco di trionfo che ospitava la statua equestre di Caligola fiancheggiata dei trofei di bronzo. Nel piazzale c'era molta gente, i giovani parlavano della politica dell'Impero, di bellezze femminili, dell'ultima commedia; più lontano, le conversazioni sul commercio con Alessandria avvicinavano uomini, alcuni vestiti all'orientale con lunghi caffettani e pantofole colorate adorne di gemme, altri con le tuniche corte dei Romani, fisionomie composte in contrasto con il gesticolare animato. Facendosi strada tra la folla, Glauco raggiunse un gruppo di amici rumorosi.

- Ah, gridò Sallustio – quanti anni che non ti vedo!
- E che hai fatto? Quali nuove vivande hai scoperto? – chiese Clodio.
- Ho fatto ricerche per ingrassare come si deve le lamprede; ma confesso che dispero di poterle portare ai fasti antichi.
- Poverino! Perché mai?
- Ebbè, certo – sospirò Sallustio – non si può più dare loro uno schiavo in pasto! Io spesso ho voglia di spinge giù il mio *carptor*, il dispensiere che nel serbatoio sarebbe più utile che altrove e darebbe il giusto sapore al pesce. Gli schiavi non sono più quelli di una volta: altrimenti lo stesso Davo ci si butterebbe dentro.
- Che novità da Roma? – Chiese Lepido raggiungendoli.
- L'imperatore ha offerto una cena molto sontuosa ai senatori – fece Sallustio,

- È un buon uomo – soggiunse Lepido – si dice che non rimanda mai indietro chi gli chiede qualcosa.
- Chissà che non mi lasci uccidere uno schiavo per il mio serbatoio – meditò Sallustio.
- È probabile – giudicò Glauco – chi accorda un favore a un Romano lo fa sempre a spese di un altro. Ogni sorriso di Tito ha fatto piangere cento occhi.
- Lunga vita a Tito! – gridò Pansa, sentendo il nome dell'imperatore mentre camminava tra la folla cercando patrocini – ha promesso a mio fratello un questorato quando ha scelto il suo partito.
- Tuo fratello ora si vuole arricchire a spese del popolo? – replicò Glauco - Proprio così – assentì Pansa. – E mettere nella casella del profitto il popolo! –Pansa allora concluse: – Eh sì, è vero; ma ora devo andare a dare un'occhiata all'erario, mi chiedono riparazioni - . E l'edile si avviò con grande fasto, seguito dal corteggio dei clienti, facilmente individuabili dalle toghe, una volta emblema del cittadino libero, ormai segno di affiliazione ad un patrono. - Povero Pansa – commentò Lepido – non ha un attimo per il piacere: per fortuna non sono edile!
- Ah, Glauco! *Care caput*, come stai? Sempre allegro? – disse Clodio, raggiungendo il gruppo.
- E tu sei venuto per sacrificare alla fortuna? - chiese Sallustio.
- Sacrifico ad essa ogni notte – rispose il giocatore, al che Sallustio:
- Non ne dubito, nessuno fece mai più vittime. Glauco rise forte: - Mordace risposta, per Ercole. - Acido fece Clodio: - Hai sempre in bocca la lettera del cane, Sallustio, sempre sardonico -. E Sallustio: - Sarà che quando gioco con te ho sempre in mano il punto del cane- E Glauco - Su, zitto – e prese una rosa da un fioraia. - La rosa è emblema del silenzio – ripigliò Sallustio – ma non amo vederla altrove che sulla tavola, a cena.
- Appunto. Diomede dà un grande banchetto, sei stato invitato, Glauco?
- Certo, proprio stamane ho avuto il biglietto d'invito, con l'ora. – Sallustio tirò fuori un quadrato di papiro – Vedo che ci aspetta un'ora prima del solito: il banchetto sarà sontuoso!
- È ricco come Creso! – fece Clodio – la lista dei cibi del pranzo è un poema epico.
- Andiamo ai bagni – invitò Glauco – a quest'ora sono affollati e Fulvio, quel poeta che ti piace tanto, legge l'ode che ha scritto ora.

I giovani si incamminarono tutti verso le terme, che sono in realtà dei bagni istituiti e costruiti per i poveri, visto che i ricchi li hanno in casa; ma era diventato un posto dove si conversava e si oziava in modo delizioso, c'era sempre grande concorso di folla di tutti i tipi, vi si riversavano in massa gli abitanti di una città tanto vivace quanto indolente. Certo, le terme di Pompei non erano quelle di Roma; ma in verità erano diverse dappertutto, le città le adattavano al gusto, alle esigenze, ai capricci più comuni. I giovani vi si indirizzarono, uscendo dal portico più grande in Via della Fortuna, e trovarono sulla destra il custode dei bagni, con le due cassette per denaro e biglietti. All'interno delle Terme, sedili alle pareti in cui le persone si sedevano in ordine sparso, altri invece seguivano i consigli del medico e passeggiavano in giro, e si soffermavano a guardare gli avvisi, che riguardavano un po' tutti, vendite, citazioni in giudizio, giochi, le pareti erano coperte; alcuni erano dipinti, altri solo scritti. Tutti parlavano del prossimo spettacolo nell'Anfiteatro, chi arrivava era attorniato da curiosi che volevano sapere le novità, se Pompei avrebbe avuto la fortuna di qualche grande delinquente, un sacrilego o un assassino, per le mascelle del leone. Gli altri giochi sbiadivano a confronto di questo.

- Dal canto mio – disse un orefice dallo sguardo vivace – credo che, se l'imperatore è davvero buono come dicono, ci dovrebbe mandare un giudeo.
- Perché non qualcuno di questa setta dei Nazareni? – disse un filosofo – io non sono crudele, ma un ateo che nega persino la maestà di Giove non merita compassione.
- Non m'importa che uno non creda ad un Dio – aggiunse l'orefice – ma negarli tutti è davvero mostruoso.
- Eppure mi pare che non siano atei – replicò Glauco – mi hanno detto che credono in un Dio e nella vita futura.
- E' un equivoco, Glauco caro – precisò il filosofo – gli ho parlato, mi risero in faccia quando parlai di Plutone...
- Santi numi! – gridò l'orefice – e ci sono anche a Pompei questi miserabili?

- So che ce ne sono – fece il filosofo – ma si radunano privatamente e perciò è difficile scoprirli.

Glauco si allontanava e uno scultore pieno di entusiasmo per l'arte esclamò guardandolo:

- Ah, potessimo gettarlo nell'arena! Che bel modello sarebbe! Che membra! Che testa! Doveva farsi gladiatore. Magnifico soggetto per l'arte. Perché non lo gettano al leone?

Intanto Fulvio, il poeta romano tanto gradito ai Pompeiani, ma che nessuno ha poi sentito nominare, si diresse verso Glauco.

- Oh, mio Ateniese, mio Glauco, anche tu sei venuto a sentirmi; che onore, tu appartieni a una nazione in cui è poetico anche il linguaggio familiare. Te ne ringrazio! La mia ode non è stata scritta con poca cura, e se ho il tuo consenso ardirò a chiedere l'onore che mi si presenti a Tito. Oh Glauco, un poeta senza patrono è come un'anfora senza cartellino; il vino è buono, ma nessuno lo loda - Che dice Pitagora? *Incenso ai numi e lode agli uomini*. Un patrono è il sacerdote di un poeta, chi gli procura incenso e devoti.
- Ma tu hai il patrocinio di Pompei, ogni portico per te è un altare, dovunque ti lodano.
- Certo, i poveri Pompeiani mi onorano, ma sono gli abitanti di una piccola città. *Spero meliora*. Entriamo?
- Sì, perdiamo solo tempo, non udendo la lettura della tua ode.

Una ventina di persone uscì dal bagno e lo schiavo che custodiva la porta di un piccolo corridoio fece entrare Glauco, Clodio e gli altri della piccola comitiva.

- Anche le terme sono meschine, di fronte a Roma – disse Lepido, sprezzante.
- Ma sono stanze fatte con gusto – ribatté Glauco, che si sforzava di trovare il bello dove era appena possibile, e indicò le stelle che tempestavano la volta.

Lepido alzò le spalle, troppo svogliato per rispondere. Entrarono in una camera spaziosa che serviva da *apoditerium*, la volta sostenuta da una cornice con grotteschi dipinti colorati, le pareti in comparti a fondo bianco ed orli rossi; il pavimento lucido era di piccole pietre bianche, in giro sedili per ospitare gli oziosi. Non c'erano le molte e ampie finestre che Vitruvio diceva necessarie all'estetica di un *frigidarium*; i Pompeiani, come d'altronde in tutta l'Italia meridionale, preferivano coprire la luce del cielo, troppo ardente, e associare ai voluttuosi ritiri lusso e tenebre. Solo due finestre invetrate (e proprio i primi scavi di Pompei mostrarono che c'erano nelle abitazioni romane) lasciavano trapelare luce, e lo sporto in cui si apriva una di esse era abbellito da un dipinto raffigurante la distruzione dei Titani.

Fulvio si sedette sul sedile magistrale e gli uditori si disposero intorno a lui invitandolo a declamare. Non si fece pregare, trasse di tasca un rotolo di papiro, tossì tre volte per imporre il silenzio e schiarirsi la voce, e cominciò la lettura di un'ode molto bella, di cui purtroppo non è rimasto nulla. Fulvio godeva certo di fama meritata, gli applausi furono vivacissimi, e fu solo Glauco a non dire che l'ode era più bella di quelle di Orazio. Finita la recita, quelli che volevano prendere subito il bagno caldo iniziarono a spogliarsi, attaccarono le vesti agli uncini del muro, ricevettero o dai propri schiavi o da quelli del bagno una veste ampia, e si ritirarono in quell'edificio rotondo, che ancora resiste oggi alle intemperie.

I più delicati, invece, si recarono nel *tepidarium*, riscaldato da fornelli mobili e soprattutto dal calore del pavimento, animato da tubi in comunicazione col *laconicum*, dove si arroventavano pietre. Le persone che più frequentemente andavano alle terme, preferivano quell'ambiente artificiale che era anche una delle stanze più articolate da costruire nei bagni, e infatti era la più ricca di decorazioni. La volta ad arco era scolpita e dipinta con gusto, i vetri delle finestre superiori gettavano scarsa luce; lungo le cornici c'erano figure in rilievo; le pareti dipinte di rosso e il pavimento intarsiato a mosaico bianco, tutto si armonizzava con maestria. I riti del bagno divenivano molli e complessi, i più diventavano vittime della loro eccessiva cura per la salute, soggurdavano i nuovi venuti con occhi languidi, salutavano gli amici con un cenno della testa per non affrontare la fatica di conversare. Di lì poi si passava al *sudatorio*, le nostre saune, e solo di qui poi si entrava nel bagno caldo, il *calidarium*; mentre i più sportivi preferivano dopo la sauna passare nel *tepidarium*. Lepido era solito eseguire con regolarità tutte le operazioni, escluso beninteso il bagno freddo, da qualche tempo non più di moda.

L'elegante Pompeiano si riscaldò secondo norma nel *tepidarium* e si introdusse nel *sudatorio*: ma aveva portato nel bagno a vapore profumi speciali per esalazione, che saranno poi tolti dagli schiavi con dei raschiatoi: strumenti che ai primi archeologi sembrò adatto a togliere il fango – ch'era invece del tutto assente sulla pelle dei frequentatori di terme. Lepido, a questo

punto raffreddato, passò nel bagno d'acqua profumato, dove una pioggia fredda a fontana, proveniente dalla parte opposta della stanza, arrivava sulla testa e sul corpo. Si avvolse quindi in una veste leggera e rientrò nel *tepidarium*, dov'era Glauco, appena uscito dal *sudatorio*. Cominciavano allora i piaceri e le stravaganze dei bagni; gli schiavi con guastadette d'oro, alabastro, cristallo, tempestate di gemme e contenenti i più squisiti unguenti venuti da tutte le terre dell'Impero, ungevano i padroni. Questi *smegmata* untuosi calmavano irritazioni della pelle e insieme asciugavano, il loro numero occuperebbe un interno volume, non piccolo. Intanto veniva una musica dalla stanza a fianco, e la gente immersa nei piaceri del bagno, rinfrescata e ristorata dall'armonia, iniziava a conversare, con il brio di uomini ringiovaniti.

- Benedetto chi inventò i bagni – esclamò Glauco, sdraiandosi su di un sedile di bronzo ricoperto di morbidi cuscini, ed il sedile i visitatori di Pompei possono ancora vedere, nel *tepidarium* – Fosse egli Ercole o Bacco, meritò d'essere deificato!
- Dimmi, gli disse un tizio corpulento che si contorceva e lamentava sotto lo stropicciamento – dimmi, Glauco... Va' alla malora schiavo, ma perché hai la mano così pesante?... dimmi... Ahi Ahi... sono veramente così magnifici i bagni di Roma? - Glauco riconobbe Diomede a fatica, perché aveva le guance infuocate per il *sudatorio* e la raschiatura –M'immagino siano più belli di questi -. Glauco frenò un sorriso e replicò:
- Immaginati la città di Pompei convertita in bagni e avrai un'idea. Le terme imperiali di Roma sono enormi, e soprattutto sono piene di tutti i piaceri dello spirito e del corpo, di tutti i giochi olimpici, di tutte le opere letterarie greche e romane, di tutti gli ammiratori, anche, di questi giochi e opere d'arte e d'ingegno. A tutto questo va ancora aggiunto che i bagni sono grandissimi e di costruzione molto elaborata, sono intersecati di giardini, portici e scuole; in poche parole, si tratta di una città di Dei, composta solo di palazzi e edifici pubblici, immagina tutto questo e avrai un'idea approssimata della gloria delle terme imperiali di Roma.
- Per Ercole! – fece Diomede sbarrando gli occhi – e quale uomo non passerebbe la vita alle terme?
- A Roma infatti succede – rispose Glauco – molti vivono solo alle Terme, entrano di buon mattino all'apertura e restano finché si chiudono per la notte. Sembra che per loro non ci sia nient'altro a Roma. Disprezzano ogni altra vita.
- Per Ercole! – ripeté Diomede.
- Anche chi si bagna solo tre volte al giorno passa la vita alle terme; prima fanno esercizio nel cortile e nei portici per prepararsi al primo bagno; e poi, dopo il bagno, oziano nel teatro per rinfrescarsi. Infine pranzano tra gli alberi organizzandosi il secondo bagno e girano nei peristilii e sentono recitare i poeti, o si addormentano in biblioteca coi versi di un antico. Arriva l'ora di cena, parte integrante della giornata, e infine, entrano per la terza volta nel bagno, il luogo più adatto per conversare.
- Per Ercole! Abbiamo anche in Pompei degli imitatori di costoro!
- Sì, - continuò Glauco – e si deve dire che non hanno le ragioni che possono scusare i Romani. Ma così, voluttuosi ed opulenti quanto si vuole, i frequentatori di bagni sono felici ma non vedono che magnificenza e splendore, non si accorgono nemmeno che al mondo c'è miseria, non visitano mai i posti squallidi della città in cui vivono. La natura gli sorride, solo una volta aggrotta il ciglio e li manda direttamente a bagnarsi in Cocito. Credi: sono loro i veri filosofi Romani.

Mentre Glauco parlava, Lepido aveva occhi chiusi e respirava piano, lasciando che le operazioni continuassero, in un rito mistico che non voleva omissioni. Profumi e unguenti, infine una polvere rinfrescante: che si strofina con pomice ben levigata. E dopo, indossò non gli abiti con cui era giunto, quelli di festa, detti *sintésis*, gesto con cui i Romani indicavano il loro rispetto per la cerimonia della cena, che noi chiameremmo pranzo visto che si teneva alle tre del pomeriggio. Fatto tutto questo con compunzione, Lepido aprì gli occhi e si rimise in piedi.

- Ora è tempo di cenare – disse l'Epicureo – Glauco e Lepido, dovete proprio venire a cena con me.
- Ricordatevi che siete tutti e tre impegnati in casa mia questa settimana – gridò Diomede, orgoglioso di conoscere gente così elegante.
- Ce ne ricordiamo – rispose Sallustio – la base della memoria credo che sia appunto lo stomaco! –

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa

Uscendo in strada dalla stanza con aria appena più fredda, gli elegantoni finirono la cerimonia del bagno.